

## **Brevi note di regia su "Bigatis"**

di Gigi Dall'Aglio

**Mi piace** raccontare.

Mi piace ascoltare chi racconta.

**Trovo** nel racconto orale il passo della comunicazione fisica che stiamo perdendo sedotti e violentati dal mondo virtuale.

Trovo nel raccontare la radice di un teatro dove il momento della rappresentazione con le sue persone vere, oggetti veri, vestiti, spazio scenico, parole "veramente" dette, ecc. costituisce l'amplificazione ironica (nel senso di "critica") e ambigua (nel senso di "perturbante") del semplice racconto diretto e lineare.

In quel tempo e spazio che si produce viene creata la "**memoria**" non già come semplice ricordo, ma come somma degli interventi filogenetici sulla coscienza individuale.

Il Teatro diventa così il luogo dove questa memoria viene generata ritualmente.

Mi piace leggere un **testo** dove già la lingua è un problema drammaturgico su cui gli attori devono riflettere, ricordare, ricostruire, confrontare; dove il tempo, i modi e la vita che si attiva, trovano nicchie di appartenenza alla mia esperienza, o meglio a quella memoria che appartiene al mio vissuto o al mio sognato o a ciò che ho tanto udito anche senza ascoltare.

Nel mio mondo non c'è la **filanda**, ma c'è la **monda** del riso. Altro mondo perduto sulle cui perdite si è costruito il nostro. Senza evoluzione, ma per salti quantici.

Ritrovo negli **autori** lo stesso pensiero ed essendo autori viventi, non devo analizzare l'inconscio del testo, ma mi basta la loro compagnia cui si accompagna la compagnia di **musiche e canti** evocati dalle rovine dello stesso passato.

In quelle rovine però mi piace ancora rovistare quando, per esempio, osservo le attrici mentre scoprono nel loro corpo tracce di una gestualità perduta da riproporre stupefatte alla sazietà di un pubblico coetaneo.

**Gli attori** devono lavorare su questa materia per sapere quello che sentono in comune e per saper trasformare in conflitto drammatico quello che in comune non hanno.

Il nostro compito consiste nel provocare il rigetto della **retorica del passato** conservando l'affetto per chi, quel passato, lo ha vissuto ("*...le mame...cossa dirale le mame?...*") e senza porsi troppo il problema se **la nostalgia** è una malattia pericolosa per chi vuole andare avanti. La memoria, è vero, spesso è zavorra, ma quando è **attiva** diventa un filtro che un poco rallenta, e un poco ti fa avanzare senza delirio.

La nostalgia, diceva Pasolini, è un sentimento personale e legittimo che non ci impedisce di leggere con chiarezza il presente.

Anzi, aggiungo io, quando il presente si presenta come assoluto e invasivo al punto che non si

riesce più nemmeno ad immaginare un punto di fuga alternativo, ecco che almeno così ci rimane la consapevolezza della **diversità** rivolgendoci al passato.

Autentico o **mitico** che sia.

E comunque **autentico** grazie al Teatro.